

Ragionare fuori dall'ipotesi di Dio è una saggia norma metodologica. Che permette anche di apprezzare ciò che di buono c'è nella religione

Ragionare fuori dall'ipotesi di Dio è una saggia norma metodologica. Che permette anche di apprezzare ciò che di buono c'è nella religione

Diagora di Melo, filosofo della seconda metà del V secolo, recatosi in un tempio di Samotracia, stava osservando gli ex voto che i marinai vi avevano depositato quando un amico gli chiese: «Tu, che pensi che gli dei non si occupino degli affari umani, non vedi da questi dipinti quanti sono numerosi coloro che sono sfuggiti al furore della tempesta e sono giunti in porto sani e salvi?». La replica fu: «Da nessuna parte sono dipinti tutti quelli che hanno fatto naufragio e sono morti in mare».

In questo episodio, narrato da Cicerone nel *De natura deorum*, Diagora, detto l'Ateo, nega la Provvidenza, ma non si pone il problema, marginale per i Greci, dell'esistenza o inesistenza di Dio, un tema che a lungo ha tormentato i Cristiani e generato prove o scommesse, da Tommaso ad Anselmo e da Pascal a Kant. Imposta però la questione, sinteticamente formulata da [Patrone]Epicureo, sulla presenza del male nel mondo in rapporto all'intervento, effettivo o mancato, della divinità: «Se Dio vuole togliere i mali e non può, è impotente. Se può e non vuole è invidioso. Se non vuole e non può è invidioso e impotente. Se vuole e può, perché non li toglie?».

Giulio Giorello, pur professando un "ateismo metodologico", ossia non dottrinale, trova impossibile dimostrare l'esistenza o l'inesistenza di Dio. Dichiara di non essere semplicemente in grado di risolvere il dilemma. Se rifiuta di schierarsi sia con i teisti che con gli atei militanti, perché allora non si proclama agnostico? Ed ecco la risposta: «Essere agnostico non mi basta più. Preferisco dirmi ateo perché si rigeneri quello che Russell chiamava "liberalismo": la possibilità di confrontarsi - e di scontrarsi se è il caso - con le religioni della più variegata estrazione (compresi coloro che dell'ateismo fanno una religione)».

Ateismo e anticlericalismo, in quanto insieme di dogmi simmetrici al teismo, non coincidono affatto. Dinanzi ai teologi contemporanei che, inseguendo «consolazioni a buon mercato», cercano di rendere palatabile la fede attraverso confuse contaminazioni con il Big Bang o la biologia postdarwiniana, Giorello mostra anzi una spiccata simpatia per i "credenti onesti" che non rinunciano alla componente escatologica del cristianesimo, all'idea di una redenzione finale dal male e dall'ingiustizia, e si sforzano di comprendere il significato dell'uomo nell'universo.

Se non si può indire un referendum per stabilire l'esistenza o l'inesistenza di Dio, basta guardarsi attorno per riconoscere l'evidente esistenza del male fisico e morale e il diffuso atteggiamento di acquiescenza o di rassegnazione nei suoi confronti. Questo spinge molti a considerare la religione una sorta di polizza contro l'incertezza dell'esistenza e dell'eventuale vita dopo la morte e induce le chiese a predicare l'obbedienza all'impenetrabile volontà di Dio e a negare lo spirito critico. Con il Bertrand Russell del *Perché non sono cristiano*, Giorello non ritiene ragionevole il fatto che «una divinità onnipotente, innocente e benevola abbia preparato il mondo da nebulosa senza vita, in tanti

milioni di anni, per ritenersi soddisfatta dell'apparizione finale di Hitler, di Stalin e della bomba H». Non vi è, di conseguenza, in lui una apologia del dolore come strumento di purificazione: «Per l'ateo che "protesti violentemente contro il male del mondo" la sofferenza non è edificante, la sopportazione è solo una sconfitta, la gioia con cui si accoglie il dolore difficilmente si distingue dal masochismo. L'ateo si ribella al male, si rifiuta di accettarlo, anzi osa combatterlo».

Quello che Giorello non accetta è l'intolleranza dei vari «eserciti della salvezza» con cui le chiese impongono i loro credo e conculcano la libertà e le preferenze non violente dei singoli in nome di qualche Dio geloso e di una verità di cui posseggono l'indiscutibile monopolio. L'ateo è chi non si piega alle imposizioni e ai ricatti in nome di una futura salvezza quale premio per la sottomissione. Di fronte ai dogmi, Giorello rivendica la libertà dei singoli di dirigere la propria vita senza riverenze per poteri autoproclamatasi superiori e intoccabili e la tolleranza.

L'accusa di relativismo non lo tocca: «Relativismo non si oppone a verità. Ma ad assolutismo. Per di più, non è un tranquillo punto di arrivo, ma un inquieto punto di partenza». Giorello non appartiene a quel genere di atei descritti, con la consueta ironia, da Oscar Wilde come coloro che parlano soltanto di Dio. Il suo ateismo irriverente e libertario rivendica l'autonomia dell'individuo, il vivere senza padroni, divini o umani, dinanzi ai quali genuflettersi: «Un ateo insubordinato agisce piuttosto come nel Giappone classico agiva il ronin, ovvero il samurai rimasto senza padrone. Non va in cerca di una prova che Dio non c'è; anche se dovesse esistere il Signore del mondo, preferisce non mettersi al suo servizio, e a differenza dei guerrieri per cui aver perso il padrone costituiva un disonore, per lui ciò non sarebbe che l'occasione per dispiegare senza vergogna la propria autonomia».

La libertà «non è un'influenza contro la quale bisogna vaccinarsi, bensì la condizione di base per una vita che decidiamo di vivere, senza che nessuno venga a dettar legge alla nostra coscienza» e la tolleranza, a sua volta, conquistata in secoli di lotte sanguinose, è un termine da preferire al "rispetto", in quanto non si possono rispettare le assurdità di certe fedi. L'ateo lascia, tuttavia, che ogni concezione, anche religiosa, cresca e fiorisca, senza per questo esonerarla dalla critica e perfino dall'irrisione, secondo l'esempio della pungente satira intrecciata a ragionamenti efficaci di Voltaire, che, nell'argomentare contro l'immortalità dell'anima, fa dire a uno dei suoi personaggi del Dizionario filosofico: «Forse il ronzio di quest'ape resterà, quando non ci sarà più l'ape?».

Malgrado sia stata rivolta a Giorello l'obiezione di confondere Dio con le religioni, il suo libro non invita soltanto a esercizi di perplessità, non si rivolge soltanto a uomini di buona volontà, ma anche di buon intelletto, disposti cioè a riflettere su problemi che meritano di essere lasciati a lievitare al di là del momento in cui vengono trattati. In tempi di atei devoti, di mercimonio di favori tra politica e religione, questo libro invita a pensare anche i "credenti". Già Ernst Bloch non diceva forse che «l'ateo è il miglior cristiano»?

Giulio Giorello, *Senza Dio. Del buon uso dell'ateismo*

(229 pagine, 15 euro) editore Longanesi

di Remo Bodei su il sole 24 ore

27 marzo 2011

Stampa l'articolo Chiudi

Atei di statura, televisivi e liquidi

di Gianfranco Ravasi

In viaggio nell'Irlanda del Nord, Giulio Giorello, giunto a sera in una cittadina di campagna, chiese ospitalità per la notte a una famiglia. Subito scattò la domanda: «Cattolico o protestante?». «Per trarmi d'impiccio, risposi: Ateo!». Un attimo di silenzio perplesso, poi, un'altra domanda: «Sì, ma ateo cattolico o ateo protestante?». Questo divertente ma significativo apologo che il filosofo milanese racconta in apertura al suo *Senza Dio*, pubblicato qualche mese fa da Longanesi e già recensito su queste pagine da Remo Bodei, mi fa venire in mente una coppia di dichiarazioni di due filosofi dai percorsi differenti.

Da un lato, il nostro Pantaleo Carabellese, l'alfiere dell'«ontologismo critico», morto nel 1948, che affermava: «L'esistenza di Dio è un problema che da una parte non si dimostra, ma dall'altra non si sopprime». D'altro canto, invece, il filosofo francese contemporaneo Jean-Luc Marion, col quale ho spesso parlato di simili questioni, che confessava: «Ciò che stupisce non è la nostra difficoltà a parlare di Dio, ma la nostra difficoltà a tacere di lui».

Lungi dal voler affrontare un tema così tormentato che vede da sempre l'umanità schierata su due fronti, mi pare suggestivo gettare ora uno sguardo sull'«armata» che inalbera il vessillo opposto al mio, proprio per confermare le asserzioni appena citate. Infatti, ciò che spesso risulta chiaro è la passione o il trasporto con cui molti atei si battono per la loro tesi negazionista. Aveva ragione Pierre Reverdy quando, nel suo *En vrac* (1956), osservava che «ci sono atei di un'asprezza feroce che si interessano di Dio molto più di certi credenti frivoli e leggeri». Già l'assegnare loro l'etichetta nuda e pura di "atei" li mette quasi in imbarazzo, per non parlare poi dell'ormai obsoleto e fin detestato "miscredente" che è considerato quasi un insulto, forse a causa della sua eccepibilità semantica. Essi caso mai ricorrono a termini come "agnostico" o "razionalista", anch'essi eccepibili, ma lo fanno spesso con esitazione.

Con molta semplificazione distinguerei due tipologie di non credenti. La prima è quella alta e sofisticata, alla maniera di un Marx o di un Nietzsche per intenderci. «Non sentite la campanella? In ginocchio si portano i sacramenti a un Dio che muore», proclamava Heine nell'Ottocento. Era, questo, un ateismo sistematico, capace di elaborare un vero e proprio sistema di interpretazione dell'essere e dell'esistere alternativo rispetto a quello edificato per secoli dalle religioni, soprattutto dall'immenso fiume teologico-filosofico del cristianesimo. Poteva essere un ateismo "prometeico" di sfida, oppure una più orizzontale proposta di etica senza Dio. Per venire più vicino ai nostri giorni evocherei un'altra modalità di questo atteggiamento, quella che è ricorsa a un altro vocabolo – altrettanto eccepibile – per autodefinirsi, "scetticismo". Penso a quelle curiose poche pagine che Adelphi ha da poco tradotto (con una veemente e un po' enfatica premessa di un altro ateo sui generis come Henry Miller) di John Cowper Powys, intitolate appunto *La religione di uno scettico* (pagg. 84, € 6,00). Figlio di un vicario anglicano, prolifico autore di saggi, morto nel 1963 a 91 anni, egli si fa araldo di una religiosità in cui lo scetticismo è sostanza, aspirando così a una sorta di ossimoro che ha nella figura di Cristo la sua ipostasi.

La stessa apparente coincidentia oppositorum appare in un altro libretto dal titolo inequivocabile, *Lo scetticismo come inizio della religione* (Ets, Pisa, pagg. 74, € 10,00), del filosofo canadese John Schellenberg, convinto appunto che sia proprio lo scetticismo, che di per sé è il tradizionale antipodo rispetto alla fermezza del credere, la sorgente di una nuova religiosità aperta all'immaginazione e alla creatività, pronta a modellarsi per colmare i vuoti lasciati dalla secolarizzazione soprattutto nell'etica. Ma, come dicevamo, di fronte a questi ateismi dal confronto aspro e serrato, oppure dialogante con la religione, da sempre si distende la plaga dell'indifferenza, dell'agnosticismo in senso stretto, dell'irrisione sarcastica. Questo è spesso più un fenomeno sociologico che ideologico, anche perché non di rado in esso il mythos prevale sul logos, il pamphlet sostituisce il saggio, la lettura fondamentalistica domina sull'analisi critica, lo scontro sbeffeggiante ha la meglio sull'argomentazione pacata. Così, ad esempio, se un pur interessante dialogo tra Joseph Ratzinger e Paolo Flores d'Arcais viene rubricato da quest'ultimo nel testo pubblicato come *La sfida oscurantista di Joseph Ratzinger* (Ponte alle Grazie - Salani, pagg. 152, € 13,00), è già chiara l'ermeneutica di fondo che soggiace al giudizio sulla teologia.

Non possiamo ora delineare il profilo molteplice di questo ateismo dai contorni fluidi anche se aggressivi e che ha uno dei suoi vari archetipi nel Dialogo fra un prete e un moribondo del marchese de Sade (1782). Vorremmo solo ricordare che esso ha il suo parallelo antitetico nella religiosità integralistica e apologetica, oppure nel bricolage della fede alla New Age o nel sincretismo che ricompone il Credo sulla base di una sorta di menù alla carta. Certo è che, se per il primo ateismo "alto" il confronto avviene a livello di dibattito filosofico e teologico sistematico (penso al volume *La fede dei demoni* del filosofo francese Fabrice Hadjadj, Marietti 1820, pagg. 252, € 25,00), con la seconda tipologia si ha, invece, necessariamente un procedere più diretto e immediato, "televisivo" e fin "pubblicitario". Non c'è bisogno di citare i vari e notissimi testi di Odifreddi, Onfray, Hitchens, Dawkins per una dimostrazione. Analoga è

una certa reazione dei credenti che si pongono su questo livello di interlocuzione. Tra i tanti scritti una nota di rilievo merita il lapidario Dio non esiste! – che ovviamente sostiene il contrario – proposto da un importante teologo tedesco, Gerhard Lohfink (San Paolo, pagg. 174, € 14,00), parallelo a quel Senza Dio di Giorello da cui siamo partiti e che vorremmo suggerire per un simile confronto dialettico.

27 marzo 2011

Redazione Online | Tutti i servizi | I più cercati | Pubblicità

P.I. 00777910159 - © Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti riservati

partners **elEconomista**

Dio, no grazie!

Molti libri sull'ateismo presentano le sane ragioni oggettive per non credere, magari accettando il gioco di prestigio dei preti di tutte le religioni che ribalta l'onere della prova ("Se neghi l'esistenza di dio, devi provare questa tua affermazione"), prendendolo sul serio come non merita e dimostrando che sì, le prove dell'inesistenza di dio esistono e sono alla portata di chiunque sia disposto a concedere un minimo di credito alle più elementari nozioni scientifiche apprese sui banchi di scuola. È questo, per esempio, il caso del lavoro di Vic Stenger, *God. The Failed Hypothesis: How Science Shows That God Does Not Exist* (Prometheus Books, 2007) nel quale l'autore sottopone a verifica le affermazioni che le principali religioni monoteiste compiono sulla natura del loro dio. Proprio come si fa con qualsiasi ipotesi scientifica e come, che è cosa ancora più importante, tutti facciamo con le ipotesi che formuliamo di continuo nella vita quotidiana. Va da sé, queste ipotesi finiscono tutte per essere falsificate. Alcune mediante la semplice pratica dell'argomentare rigoroso, altre da leggi della fisica altrettanto inconfutabili.

Lo scopo di opere di quel genere è mostrare che credere negli dèi – non importa quali – è una scelta che può essere compiuta solo a partire da una condizione di elementare ignoranza, e che può essere tenuta ferma solo a patto di *mantenersi* ignoranti. Una scelta, quindi, rispettabile in astratto ("Rispetto il tuo diritto di credere in ciò che vuoi") ma non rispettabile in concreto ("Non rispetto una credenza palesemente falsa"): il tuo *diritto* di credere in ciò che vuoi merita rispetto, ma il rispetto per il *contenuto* della tua credenza non è dovuto a priori.

Accanto a questo genere di studi esiste un altro notevole filone di opere che potremmo definire studi di "ateismo politico", che si concentrano, più che sulla questione della falsità delle credenze religiose, sul loro essere fattori che generano sottomissione. Del resto, la stessa parola "religione" si porta dietro la radice comune con "relegare" "legare"; e chi proverà a scrivere la parola "obbedienza" su un qualsiasi motore di ricerca, scoprirà che la maggior parte dei risultati rimandano a siti dal contenuto religioso. I discepoli, del resto, sono coloro che fanno pratica di disciplina.

Il libro di Giulio Giorello (**Senza dio. Del buon uso dell'ateismo**, Longanesi, Milano, 2010, pp. 229, € 15,00), in un certo senso, si colloca in un punto intermedio tra questi due filoni di studio. Infatti, pur non evitando di confrontarsi con la questione della plausibilità delle credenze (e mostrando come le cosiddette "prove" dell'esistenza di dio siano destinate a fallire non appena il ragionamento si fa appena un po' più rigoroso), questo libro sembra privilegiare lo studio dell'aspetto politico delle fedi e del loro effetto sugli atteggiamenti individuali, più che volerle sottoporre a un giudizio di verità (o di falsità). Ma le fedi e le religioni, in realtà, non sono l'oggetto principale di questo lavoro. Esso, infatti, è un libro sull'ateismo, così che l'analisi del fenomeno religioso costituisce il punto di partenza per parlare del suo opposto. Non si tratta, però, dell'accettazione del paradigma – in parte esaurito, in parte già frusto in origine – in base al quale l'ateismo, "negazione-di-dio", sarebbe di per sé una dottrina in grado solo, appunto, di *negare*, di dire di no. Giorello, che non condivide affatto questa lettura squalificante, si sforza con successo di mostrare la complessa ricchezza di un pensiero ateo, che consiste nella formulazione di un "ateismo metodologico" che restituisce pieno significato alla più nobile accezione dell'individualismo e che si traduce nell'imperativo

“niente abbassamento”.

Conscio del fatto che nessuna “prova” potesse essere data dell’esistenza di dio, Pascal propone la sua famosa “scommessa” con l’obiettivo di mostrare che credere in dio è una scelta più vantaggiosa rispetto a quella di non credere: non posso provarti che dio c’è, ma se scommetti di crederci non sbagli, perché se dio c’è la tua scelta sarà stata giusta, e se dio non c’è non avrai perso niente. Discutibile (e discussa), la scommessa di Pascal. Sia da parte atea – ché dire “a credere, male che vada, non ci perdi niente” – non è un’affermazione accettabile; sia da parte religiosa, perché chi “crede” scommettendo sui vantaggi non ha davvero fede, non è un credente. E certo la respinge Giorello, perché la scommessa, se l’accetti, significa che avrai accettato di sottometterti “per prova”, accettando così di abdicare alla tua individualità, contribuendo a quella soppressione dell’individualità “su larga scala” i cui confini coincidono a quelli della diffusione delle religioni nel mondo. Che sia “per prova” o no, la sottomissione è sempre sottomissione. Sottomissione politica, ma anche sottomissione intellettuale, cioè rifiuto di quel relativismo tanto condannato dai papi e dai loro sodali, in quanto foriero (e li vedono bene) di disgregazione, di mancanza di unità; in breve: di abbandono del pensiero unico.

La scommessa di dio, se la perdiamo, non sarà senza perdere null’altro, perché accettarla ci avrà fatto perdere comunque l’esercizio del pensiero critico. Il relativismo è certo meno rassicurante del pensiero assoluto. Il pensiero critico non ha, davvero, un approdo definitivo, così che il relativista si trova, come i pirati della ballata, “tra il diavolo e il profondo mare blu”. I preti di tutte le fedi temono il relativismo, perché è l’acido universale che ne indebolisce il potere. Ma forse anche noi, che preti non siamo, abbiamo motivo di avere paura del relativismo, perché non da esso non possiamo aspettarci che pochi punti fermi, tra i quali il più importante è quello, ed è un paradosso, che di punti fermi, di cose da non mettere mai più in dubbio o in discussione, non ce ne sono. Ma come scriveva Martin Heidegger – e come Giorello ci ricorda – “La paura del relativismo è la paura di esistere”.

■ **Persio Tincani**